

Il racconto. Un saggio su autori e testi delle forme brevi nell'anarrativa italiana

L'arte di dire molto, ma molto brevemente

Raffaello Palumbo Mosca

Il romanzo, diceva Leopardi, è il genere di cui, «tra tutte le nazioni civili, l'Italia è più povera»; e Manzoni, solo pochi anni dopo, ribadiva: è il «genere prosritto» della nostra letteratura. Il romanzo, si sa, non nasce e in Italia, e nonostante l'esempio proprio dei *Promessi sposi*, rimane alquanto stentarellato, diviso tra letteratura di puro consumo e bozzetto edificante almeno fino alle grandi prove di Verga. E nonostante una stagione che qualche capolavoro lo ha pur prodotto (da Verga, appunto, a *La coscienza di Zeno* di Svevo o *La cognizione del dolore* di Gadda, solo per fare qualche esempio), ancora sul finire del Novecento, Raffaele La Capria poteva lamentare la mancanza, nella nostra letteratura, di quei personaggi romanzeschi che, «più reali di quelli esistenti» siano «portatori di un destino in cui ognuno può intravedere qualcosa del proprio». Davvero l'Italia, come scrive Asor Rosa citato da Elisabetta Menetti nell'articolato saggio che apre il volume, non è «la patria del romanzo». Da Boccaccio, passando per le *Operette morali* di Leopardi e fino agli esiti del primo e secondo Novecento (da D'Annunzio e Pirandello, fino al Parise di *Sillabario*, ad esempio, o ancora lo sperimentalismo di Celati in *Narratori delle pianure*), la «vera vocazione» della nostra letteratura – nonché la sua linea più feconda – andrebbero allora ricercate, come voleva il Calvino delle *Lezioni americane*, nella forma breve. (E proprio Calvino, con la sua riflessione sulla problematica tradizione italiana, su una scrittura liberata dai lacci del genere romanzo e votata a diventare «una mappa del mondo e dello scibile», pare essere il vero punto di partenza e nume tutelare del libro).

E tuttavia, quando si sia detto forma breve ancora non si è detto

(quasi) nulla; poiché la definizione rimanda appunto ad una forma e non ad un genere; ad una messe, cioè, di testi tra loro diversissimi, dalle novelle (antiche e moderne, con tutti i distinguo del caso ottimamente messi in luce nel saggio di Riccardo Castellana) alle «facezie» umanistiche, dalla fiaba (Straparola, Basile) al saggio narrativo novecentesco (*Le piccole virtù* di Natalia Ginzburg, ad esempio, cui è dedicato il saggio di Giulio Iacoli). E ancora, a tutti quei testi che, soprattutto nel tardo Ottocento, si collocano ai confini tra racconto e romanzo (*Cuore* di De Amicis, *Pinocchio* di Collodi) e che sono forse, come scrive Menetti, «i casi più interessanti della nostra letteratura d'invenzione». All'estrema eterogeneità degli esempi, e come sua conseguenza, si aggiungono poi due problemi critici di non poco conto: la mancanza, ad oggi, di un canone e una tassonomia condivisi e, soprattutto, l'ambigua inclusività della definizione. Perché la nozione di brevità che ne è il cuore comporta certo una distinzione meramente quantitativa, ma ad essa non può ridursi. Per dirla il più semplicemente possibile: a definire la forma breve è sì anche il numero di pagine, che deve essere inferiore a quello di un romanzo, ma soprattutto una diversa e «speciale logica compositiva». Particolarmente utile, in questo senso, il saggio di Menetti che apre il volume e che riesce nella non facile impresa di mettere ordine e acutamente rileggere la notevolissima storia critica della forma breve, da Lukàcs a Jolles e Jauss e, in ambito italiano, Segre, Corti, fino ai contributi più recenti di, tra gli altri, Ruozzi e Contarini.

Attraverso i saggi, puntuali e innovativi, di Elisabetta Menetti, Elisa Curti, Carolina Stromboli, Lucia Rodler, Fabio Forner, Ducio Tongiorgi, Carlo Varotti, Ric-

cardo Castellana e Giulio Iacoli, il volume non solo raggiunge felicemente il suo obiettivo dichiarato, ovvero delineare un percorso della narrativa breve italiana così da meglio comprenderne la lunga durata e le trasformazioni, ma si propone anche come punto di riferimento per gli studiosi dei singoli testi e dei particolari problemi trattati. L'indagine, condotta secondo un asse diacronico, parte dal Medio Evo e si arresta a metà degli anni Ottanta, con *Narratori delle pianure* di Gianni Celati; si arresta, cioè, appena prima che una nuova generazione di scrittori – in qualche modo preannunciata dal Tondelli di *Altri libertini* (1980) cui è dedicato solo un breve accenno – prenda la ribalta per modificare, ancora una volta, la fisionomia e i caratteri della nostra letteratura, anche per quanto riguarda la forma breve. Basti ricordare *Woobinda e altre storie senza lieto fine* di Aldo Nove del 1996 e l'antologia *Gioventù cannibale* del 1998. Ma forse la distanza che separa i «cannibali» dai loro immediati predecessori è davvero più grande di quella che solo pochi anni prima divideva, ad esempio, Calvino da Basile, o l'esperimento di Celati dalla raccolta del Novellino. Davvero iniziava, non solo da un punto di vista generazionale, un altro tempo; un tempo di tradizione esplosa e plurale i cui frutti, fatti salvi alcuni notevolissimi studi più o meno recenti (tra gli altri, *La narrativa degli anni Novanta* di Elisabetta Mondello, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo* di Alberto Casadei, *La letteratura circostante* di Simonetti), sono ancora per larga parte da esaminare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE FORME BREVI
DELLA NARRATIVA**
Elisabetta Menetti (a cura di)
Carocci, Roma, pagg. 280, €. 26